

Giulia Scarcia

**Il Gruppo Interuniversitario per  
la Storia dell'Europa Mediterranea:  
analisi di un percorso**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/1 (gennaio-giugno)

*<[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/mater/Scarcia.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/mater/Scarcia.htm)>*



Firenze University Press



## **Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analisi di un percorso.**

di Giulia Scarcia

Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea (GISEM) nasce agli inizi degli anni Ottanta per iniziativa di alcuni storici uniti da analoghe intenzioni di ricerca e di confronto. Partendo da una volontà rinnovatrice e critica verso un comune passato formativo, lo scopo del gruppo era di offrire una nuova chiave di lettura di realtà storiche fino ad allora costrette in interpretazioni che impedivano di studiare le reciproche connessioni tra temi propri delle realtà materiali, economiche, sociali, politiche, religiose e culturali. Tale pluralismo di approccio aveva trovato una sua identificazione nel tema "Spazio, società, potere nel Mediterraneo europeo medievale e moderno", sotto la cui insegna si erano via via inseriti altri filoni di indagine. Era un'idea che trovava i suoi fondamenti nel vivace dibattito che da qualche anno caratterizzava la medievistica italiana riguardo alcune tematiche e impostazioni storiografiche risalenti almeno al secondo dopoguerra.

Ciò che si intende proporre con queste pagine è semplicemente ripercorrere il cammino che ha portato un certo numero di studiosi, di diverse generazioni e formazioni, a cercare di rinnovare il panorama dell'analisi storica e il modo di fare storia, cominciando, appunto, con il mettere in discussione precise eredità e influenze ideologiche. All'interno di questo ideale percorso, va riconosciuto che tra gli obiettivi vi era soprattutto la volontà di non disperdere o esaurire tali sforzi, ma di coordinarli in vista della realizzazione di comuni progetti di studio che superassero la frammentazione della ricerca, mirando a un più costruttivo legame anche con colleghi stranieri.

In poco più di vent'anni il GISEM ha prodotto molto materiale: dagli incontri e dai convegni sono scaturiti un Bollettino, diverse monografie e una collana denominata "Europa Mediterranea"<sup>1</sup>. Specie quest'ultima va considerata quasi il manifesto del gruppo, poiché sin da subito aveva riportato i precisi intenti degli studiosi: ogni volume avrebbe dovuto ospitare "i lavori, frutto

dell'attività interna e esterna del gruppo, nelle diverse forme di elaborazione previste nelle tre sezioni in cui [la collana] è articolata. Biblioteca: [con] contributi scientifici di ricerca storica e interdisciplinare che siano anche sussidi didattici aggiornati sui temi in esame; Strumenti: [con] apporti di ricerca e interventi operativi nel dibattito sui beni culturali, sulla metodologia e la didattica della storia; Materiali: [con] analisi e interpretazione di fonti materiali, iconografiche, archivistiche su tematiche particolari e contributi parziali di più vaste ricerche in atto". Questa suddivisione si è persa quasi subito, ma essa riflette gli iniziali fini scientifici e di metodo, frutto di una vivace critica in chiave costruttiva avviata verso la metà degli anni Settanta nei confronti di una precisa impostazione di ricerca precedente, tanto italiana quanto in parte straniera (specie francese).

Mi sembra, infatti, che l'origine dell'intenso confronto interno che ha caratterizzato soprattutto i primi anni di vita del GISEM vada ricercata in alcune osservazioni che Gabriella Rossetti aveva espresso e ribadito - forse a volte polemicamente - tra il 1975 e il 1981 e che avevano in parte trovato uno sbocco nell'antologia *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, uscito nel 1977 per la casa editrice Il Mulino<sup>2</sup>. Il volume contiene, fra gli altri, tre contributi frutto di una discussione di metodo svoltasi pochi anni prima tra Ovidio Capitani, Giovanni Tabacco e la stessa Rossetti in merito alla storia ecclesiastica, istituzionale e sociale. Il confronto con Capitani circa la necessità di comparare metodi e risultati di una ricerca storica aveva spinto la Rossetti a riprendere l'argomento l'anno seguente<sup>3</sup>; mentre con il libro *Medioevo passato prossimo* Capitani ben rifletteva la necessità di continuare a ragionare sul presunto mancato collegamento tra gli oggetti d'indagine della storiografia medievale italiana degli ultimi trent'anni e i relativi presupposti metodologici<sup>4</sup>.

Queste analisi si inserivano in un più generale momento di scambio culturale allora in corso in ambito storico italiano che coinvolgeva numerosi studiosi: ricordo, a titolo di esempio, il dibattito all'interno dell'Associazione dei Medievalisti Italiani relativo alla definizione delle istituzioni politiche medievali e della loro storia<sup>5</sup>. Ma non solo. Altrettanto fondamentali, per la formazione del Gruppo, erano state le riflessioni relative all'insegnamento della disciplina, al problema della microanalisi storica (ad esempio rispetto ai lavori di Carlo Ginzburg e di Edoardo Grendi), dei rapporti con le scienze sociali, della storia totale e della storia comparata<sup>6</sup>.

### 1. *Sistema e società.*

Proprio da tale fermento emergevano i primi punti chiave di quella che sarebbe stata la struttura portante del GISEM: i concetti di "sistema" e di "società", nell'idea di coscienza che lo storico deve avere del sistema di una società. Il primo, infatti, esisteva in connessione con le modificazioni della struttura sociale e politica di una determinata realtà ed era strettamente legato all'esistenza di un ceto dirigente cittadino, seppure, come si dirà, l'analisi

di quest'ultimo sarebbe stato spunto per allargare la visione oltre l'orizzonte semplicemente urbano. In tal modo era esplicitata una ripresa di interesse per la storia sociale, più volte al centro delle discussioni di quegli anni (in Italia e all'estero), intesa però come storia dei gruppi sociali che compongono la società e che sono in relazione fra loro. È un'eco delle riflessioni su quanto detto da George Duby nel 1970 circa la necessità di ridare una posizione privilegiata alla storia sociale<sup>7</sup>.

In questa direzione andavano altresì le critiche che più di uno storico, non solo medievista, rivolgeva all'impostazione della scuola storiografica francese sorta intorno alla rivista *Annales* e ai suoi effetti sulla storiografia italiana<sup>8</sup>. Il rischio metodologico era, infatti, che si desse vita anche in Italia a infinite storie o infiniti oggetti degni di storia ma non comunicanti tra loro, sull'onda dell'entusiasmo per la "nouvelle histoire" francese del secondo dopoguerra. Se da un lato si riconosceva che uno dei maggiori meriti della rivista francese e dei suoi curatori era stato quello di dare spazio a altre discipline, per contribuire così a una migliore comprensione del passato, dall'altro si metteva fortemente in dubbio il concetto di storia globale o totale, così come era stato presentato da Le Goff e Toubert nel 1975<sup>9</sup>. Ai due studiosi francesi, infatti, si imputava di non aver preso in considerazione l'idea di unificare sotto il titolo di "storia sociale" una metodologia organica, che a sua volta avrebbe dovuto comportare la creazione di una scala gerarchica delle testimonianze in ordine al problema posto. In sostanza, si denunciava che l'idea di storia totale della scuola francese non comportava una gerarchia dei fenomeni storici ma solo una loro concomitanza, non diacronia ma sincronia: "Le Annales in nome di una visione sincronica degli aspetti del reale negavano così ogni rapporto dialettico tra società, istituzioni e ideologia"<sup>10</sup>. Sulla scia di alcuni indizi fatti trasparire in seguito dallo stesso Le Goff, seppure nell'ambito di riflessioni collettive in atto in Francia sulla "crisi" della rivista, molti componenti del GISEM affermavano la necessità di riprendere a studiare il momento politico, negato dalla sintesi degli storici delle *Annales*.

Dalla diversa rilevanza data al supporto politico in quanto tale come chiave di lettura di un determinato periodo storico e dall'importanza di cogliere l'interazione di sistemi conviventi nasceva, inoltre, la volontà di sanare il divorzio tra economia e politica, visti come aspetti inscindibili che devono essere indagati nelle loro interrelazioni per comprendere in tutta la sua complessità l'idea di circolazione europea durante i secoli medievali. Esigenza complementare era quella di mettere a fuoco l'elemento individuato quale anello di congiunzione fra economia e politica, ossia il sociale, che avrebbe così permesso di costruire la trama di un sistema di rapporti, la sua durata e la sua crisi. Solo l'analisi della società nelle sue componenti, la formazione dei gruppi sociali, la dinamica della selezione politica, la gerarchia dei sistemi conviventi potevano aprire la strada per ritrovare il legame organico fra differenti dimensioni temporali e culturali.

Su questa costruttiva "ribellione", confrontata e discussa non solo tra medievisti, nonché sulla necessità di ripensare - anche in Italia - il "mestiere di

storico”, ritengo si possano porre le fondamenta del GISEM. Ecco, allora, come i concetti di “società” e “sistema” si sono intrecciati profondamente con altri concetti importanti per la filosofia del gruppo di lavoro, quali “spazio”, “mobilità” degli uomini, “dinamiche” e “relazioni”, portando quasi inevitabilmente a dare la precedenza a una storia sociale e istituzionale e a escludere altri ambiti di indagine, che pure si stavano affermando in Italia con nuove idee. Penso alla storia agraria e rurale, rimasta fuori dalle ricerche dei componenti del Gruppo che guardavano all’economia soprattutto in quanto commercio e finanza, riconducendola al sociale e alle relazioni fra uomini<sup>11</sup>.

## 2. *Tempi e luoghi.*

È in questa cornice che si possono dunque individuare sia la scelta del nome “GISEM”, in particolare nella sua componente di “Europa Mediterranea”, sia la preferenza verso alcune tematiche e l’arco temporale entro cui collocarle.

La volontà di muoversi con una cronologia molto ampia (metà XI-metà circa del XVI secolo) si basava sull’idea che in questo periodo si fosse verificata una congiuntura politica e economica favorevole a un movimento degli uomini in ambito europeo, cioè a una circolazione sociale, culturale e economica. Nonostante le periodiche crisi, sarebbe stato solo alla metà del Cinquecento che una nuova situazione politico-religiosa - la Riforma e la reazione cattolica - avrebbe modificato le fila di questo uniforme sistema di rapporti, lasciando lo spazio a quella che era definita “l’Europa delle costellazioni” e quindi alla divaricazione decisiva tra area mediterranea e area transalpina, con il conseguente delinearsi di nuovi spazi economici, politici e culturali. Dentro questo lungo momento, il contesto europeo andava inteso come area unitaria di scambio di beni, uomini e esperienze maturate nelle singole realtà locali, in una sorta di continua interferenza tra la rete internazionale e le strutture locali. La maglia di relazioni intrecciate tra la zona mediterranea e la zona transalpina doveva così costituire l’elemento di continuità tra due epoche, quella medievale e quella moderna.

Ancora una volta troviamo una precisa volontà di superamento dell’impostazione ideologica della storiografia italiana tradizionale, che separava il medioevo dall’età moderna, contrapponendo un periodo dei particolarismi a uno degli stati nazionali emergenti. Tuttavia, come aveva fatto notare Pierangelo Schiera nel 1987, non si possono non trovare in questo proposito le tracce di una polemica quasi personale della Rossetti verso l’idea braudeliana della “Storia Protagonista”, sebbene vi fosse l’accettazione della cosiddetta “lunga durata”, ma solo se ricostruita sulla base di elementi disarticolati, scelti nella loro tipicità nel breve periodo. Nelle sue indagini lo storico avrebbe dovuto stabilire l’ottica in cui porsi e non sottrarre le vicende alla peculiarità di tempi e di spazi, bensì accettare che il tempo “è ogni volta diverso in rapporto ai tempi di altre scelte tematiche”, così come lo spazio in cui si muovono dinamicamente le componenti di una società è il “breve spazio”, “una formula che compendia le correlate spazio-tempo, variabili in rapporto alla qualità dell’og-

getto della ricerca e alla sua durata”<sup>12</sup>. Non andava dimenticato, infatti, che un singolo fenomeno deve essere studiato nello spazio in cui si è verificato e per il tempo in cui è rimasto vitale nelle sue caratteristiche portanti. Attraverso successivi confronti interni al gruppo si era giunti, quindi, a ribadire che la preferenza verso questi quattro secoli - con le relative congiunture di inizio e di fine - era basata su precise constatazioni storiche alle quali, al momento, non si erano trovate alternative.

Emergono così altri tre aspetti fondanti del GISEM: un nuovo modo di fare storia attraverso il superamento della cesura tradizionale tra medioevo e età moderna, tra lunga durata e breve spazio; una nuova percezione dello spazio che prende in considerazione il quadro europeo e non più solo piccole porzioni di esso e che in esso cerca di costituire una gerarchia degli spazi; un sistema di relazioni complesso e unitario che si crea all'interno di questa cronologia e di questo spazio. I concetti di congiuntura, area, durata e modificazione del fenomeno storico e del sistema Europa così proposto, nonché il loro nesso, divennero da subito oggetto di dibattito serrato e di riflessioni, accanto al problema del rapporto spazio-tempo-oggetto.

In questa prospettiva, frutto di altrettanti ragionamenti - specie tra il 1987 e il 1989 - si pone la scelta di utilizzare l'espressione “Europa mediterranea”, ossia di dilatare anche l'ambito geografico entro cui indagare i fenomeni storici<sup>13</sup>. Si è detto che uno dei cambiamenti fortemente voluti e sostenuti da parecchi componenti del GISEM era stato lo spostamento dell'interesse storico sulla società, sul suo modo di organizzarsi nello spazio, sugli obiettivi che si poneva, sulle attività che intraprendeva, sul modo in cui gestiva o fruiva del potere. Con questa chiave di lettura era inevitabile che cadessero i diaframmi tra area mediterranea e mondo transalpino, per giungere invece a considerare un'unica zona teatro comune dell'attività degli uomini nei secoli centrali del medioevo. Uno spazio caratterizzato da un'estrema mobilità sociale e religiosa<sup>14</sup> dove l'aggettivo “mediterraneo” stava a indicare, in maniera provocatoria, il mare che chiude a sud l'intera superficie europea coinvolta in un medesimo sviluppo. In realtà, bisogna precisare che l'ottica in cui si poneva l'idea di Europa mediterranea era, in modo criticabile, molto italo-centrica: l'Italia e le sue città, specialmente Pisa, Genova, Venezia, erano viste come centri propulsivi di quegli spostamenti che avevano dato origine, appunto, a un sistema di rapporti europeo. Un movimento che era sì direzionato verso il nord, come le Fiandre e l'Inghilterra, ma che coinvolgeva fortemente il mar Mediterraneo, l'Oriente, le isole verso cui si indirizzavano i commerci dei toscani, dei genovesi e dei veneziani. Ma solo in quanto destinazioni dei mercanti italiani.

### 3. *Le “periferie”.*

Vi è, tuttavia, anche un'altra ragione alla base di questa scelta: il recupero del Mezzogiorno d'Italia e, con esso, di altre due aree mediterranee quali la Provenza e il regno catalano-aragonese. Va infatti riconosciuto che uno dei meriti degli studiosi coinvolti nel GISEM è stato di riportare in primo piano la

questione della storia del Mezzogiorno italiano e delle interpretazioni che di essa erano state date nei decenni passati. L'intento era, ancora una volta, quello di superare la matrice ideologica di stampo risorgimentale e post-unitario e di ribaltare una impostazione storiografica di tipo crociano che aveva portato a dividere in due la storia d'Italia. Da un lato stava un sud interessato da un processo di unificazione e evoluzione costituzionale accelerato dalla monarchia normanno-sveva (lungamente idealizzata), cui seguiva un lungo periodo involutivo rappresentato dal dominio angioino e aragonese, seppure anch'esso unitario. Dall'altro lato, esisteva un centro-nord coinvolto in un rapido processo di sviluppo sociale e economico, ma privo di adeguato supporto politico. Due società, due culture e due storie. Questo impianto concettuale aveva condizionato a lungo la medievistica, convinta di dover ricostruire - per il sud - la storia di un'altra cultura e di un'altra civiltà, rendendo impossibile cogliere eventuali differenze locali e possibili punti di convergenza tra le due aree, la loro complementarietà e il ruolo comune nei confronti dell'Europa transalpina<sup>15</sup>. Ma il problema aperto più importante era forse quello che concerneva la realtà comunale del Mezzogiorno: ossia se vi fossero state delle autonomie cittadine o se - come si riteneva - si trattava di una terra senza città, o eventualmente con città talmente passive da accettare colonizzazioni straniere e incapaci di opporsi alla monarchia accentratrice. Scardinare dei preconcetti insiti in un tipo di analisi storica che applicava al meridione schemi e modelli adatti alla ricerca sui comuni dell'Italia settentrionale, qui espressi in modo molto schematico, non è stato semplice. Se le prime tracce si possono già trovare nei lavori di Mario Del Treppo della metà degli anni Cinquanta<sup>16</sup> e in quelli di Giuseppe Galasso di poco posteriori<sup>17</sup>; le attuali ricerche di Giovanni Vitolo, Pietro Corrao, Giuseppe Petralia, Vincenzo D'Alessandro e altri si appoggiano su una base di nuovi lavori e nuovi impianti tanto metodologici, quanto di idee, che risalgono, anch'essi, all'intenso dibattito storico della seconda metà degli anni Settanta e che sono dovuti ancora a Del Treppo e Galasso, come anche a Vera von Falkenhausen<sup>18</sup>. Questi lavori, compresi quelli oggi in corso dedicati anche a edizioni di fonti inedite e a reinterpretazioni di fonti più note, hanno smentito e smontato la concezione risorgimentale che vedeva un Mezzogiorno ricco ma oppresso e immiserito dagli stranieri, basandosi precisamente sulla presenza dei forestieri (fossero essi aragonesi, catalani o toscani, tanto a Napoli quanto in Sicilia), sull'analisi della società locale e dei rapporti con il potere politico<sup>19</sup>.

Proprio i forestieri, su cui torneremo, sono perciò serviti da calamita per ricondurre il meridione italiano - come anche altre zone "periferiche" mediterranee - entro una compagine europea di rapporti.

La volontà di far cadere il dualismo Europa mediterranea-Europa transalpina a favore di un'unica zona dove per quattro secoli si sviluppa una unità di circolazione e una complementarietà di evoluzioni, rappresenta uno di quei cambiamenti di rotta che hanno caratterizzato l'impianto ideologico del GISEM. Tuttavia, ciò ha posto nel corso degli anni un problema di fondo non ancora risolto, ma, in realtà, nemmeno affrontato sistematicamente: quello

dei limiti dell'Europa mediterranea. In altre parole, la necessità di individuare e determinare delle frontiere esterne al sistema Europa - specie a est - e, in modo speculare, di ridefinire il ruolo delle Alpi, non più frontiera tra una civiltà transalpina e una mediterranea ma raccordo tra due aree complementari. Questa idea dello spazio alpino come territorio di collegamento, seppure con una sua identità propria tutta da definire e da verificare, è anch'essa legata a più antiche suggestioni di ricerca che affondano le loro radici nel dibattito apertosi circa quarant'anni fa nelle scienze sociali intorno al concetto di "sociabilità in area alpina" e di "homo Alpinus"<sup>20</sup>; mentre per l'area occidentale, in particolare, fanno riferimento tra gli altri, a lavori svolti in ambito francese<sup>21</sup> e a studi storico-artistici condotti da Enrico Castelnuovo dalla fine degli anni Sessanta<sup>22</sup>. Da un lato occorre ricostruire i tratti di fondo di una comunità alpina e, forse più importante, una funzione politica propria dell'arco alpino entro il quadro del sistema di rapporti europeo; una ricerca che affrontasse in modo contestuale i due versanti e si muovesse, senza pregiudizi, dal piano sociale a quello politico-istituzionale e viceversa. Dall'altro lato, era necessario provare a vedere se fosse possibile proporre un modello più astratto di regione-cerniera, eventualmente applicabile a altre zone dell'Europa<sup>23</sup>. Nonostante tali spinte, però, le Alpi sono state al centro di due soli incontri del GISEM a distanza di quasi dieci anni (1987 e 1996): troppo poco, forse, rispetto al giusto intento di avervi coinvolto studiosi stranieri, come T. Szabò, F. Irsigler e W. Reichert, e studiosi non medievisti come P. Schiera<sup>24</sup>.

#### 4. Città, forestieri ed élites internazionali.

La concezione di uno spazio unitario europeo era rafforzata, nel modo di vedere i fenomeni storici da parte del Gruppo, da un'altra parola-chiave dopo "società" e "sistema": città.

L'Europa mediterranea si saldava infatti con l'idea di un'Europa delle città, che appariva come una giusta base per ricostruire il profilo evolutivo di questa rete di collegamenti nel periodo di maggiore fioritura della civiltà cittadina (secoli X-XV), che - pur con tutte le differenze e sfasature - non era stato un fenomeno solamente italiano. In questo arco di tempo era possibile cogliere almeno due caratteristiche comuni all'intera area europea, che andavano oltre il declino dell'età comunale: le strutture socio-economiche, politiche e culturali delle città con i loro territori; il ruolo dei centri urbani nel contesto delle relazioni internazionali. Questo secondo aspetto, in particolare, significava prevalentemente travaso fra comunità e individui differenti sia delle esperienze più tecnicamente economiche (finanziarie e di mercato), sia delle mediazioni politiche e economiche. Diveniva così possibile ricostruire il tessuto sociale del medioevo europeo attraverso il confronto delle manifestazioni che interessavano la vita associata - dalle realtà materiali a quelle economiche, sociali, religiose, politiche, giuridiche e culturali -, per ricavarne un quadro articolato in cui far risaltare le differenze e i punti di convergenza. Solo in un quadro simile avrebbe avuto il suo valore analizzare il peso dell'Italia

nel sistema di rapporti europeo, anche attraverso le fonti ancora sconosciute conservate negli archivi italiani e stranieri.

Il tema della città è sempre stato molto importante per gli studiosi che si riconoscevano nel GISEM, in particolar modo all'inizio di questa esperienza di gruppo<sup>25</sup>. Vi si trova, infatti, l'eco di un'altra visione critica degli studi economici e politici condotti in passato nell'ambito della storia comunale e espressa da Gabriella Rossetti nel 1982, in occasione del primo incontro del GISEM, ma già manifestata - solo per citare un paio di casi - sia da Giorgio Chittolini nel 1976 sia da Michele Cassandro e da Ottavio Banti nel 1977<sup>26</sup>. All'interno di questa volontà di rinnovamento che accomunava studiosi diversi si possono individuare alcune linee guida. Innanzi tutto, il pensiero che la storia dei comuni così come la tradizione storiografica la tramandava, ossia considerando separatamente solo le istituzioni, il territorio o i ceti sociali, risultava troppo limitata e inadeguata all'interno di una concezione ampia e unitaria quale era quella del sistema-Europa. Non era possibile, perciò, limitare ancora le analisi a un semplice confronto tra città mediterranee e città transalpine. A questa visione, e a quanto detto in precedenza circa la concezione italo-centrica dell'Europa mediterranea, vanno ricollegati diversi lavori, singoli e collettivi, dedicati soprattutto alla città di Pisa, considerata terreno privilegiato di applicazione e sperimentazione della "ideologia" del GISEM, anche attraverso tematiche non propriamente riconducibili al percorso storico del gruppo come l'archeologia<sup>27</sup>.

In secondo luogo, la linea di ricerca futura avrebbe dovuto considerare la presenza e il radicamento dei forestieri nelle realtà urbane locali quale elemento trainante per rivoluzionare anche il modo di studiare quelle stesse realtà. Indagare sugli stranieri avrebbe significato, per usare le parole di Giuseppe Galasso, "impegnarsi nella costruzione di una 'nuova storia politica'", dal momento che essi hanno spesso avuto una parte larghissima nell'esercizio delle funzioni pubbliche. In terzo luogo, solo attraverso lo studio approfondito dei nuclei familiari e dei gruppi sociali sarebbe stato possibile cogliere i mutamenti nel quadro economico, nelle forme istituzionali e nei disegni politici di una città: un modo per vedere il potere in un'ottica di dinamicità dei gruppi coinvolti nel fenomeno comunale in tutto il territorio italiano, sia quando ne furono i diretti protagonisti, sia quando ne condivisero i sistemi di gestione e gli obiettivi economici. Torna così in evidenza quel legame tra politica e economia divenuto fondamentale nell'impostazione delle ricerche proposte dai componenti del GISEM, cui si aggiunge il richiamo alla società quale vero punto di riferimento per ciò che attiene al momento politico, organizzativo e produttivo<sup>28</sup>.

L'accento posto sulla funzione guida svolta dai centri urbani nei confronti dei rispettivi contadi e dei traffici esterni porta nuovamente a quel sistema di rapporti che, riferito ai comuni, spingeva ad allargare l'ottica con cui il mondo comunale andava valutato: non più a partire da una realtà interna alla città, che non tiene conto della capacità di proiezione esterna della società e delle istituzioni urbane, per allargarsi a un contesto più ampio; ma in modo inverso.

La stessa Gabriella Rossetti sin dai primi libri editi dal GISEM raccomandava di procedere “a partire dalla dimensione europea” e di lasciare che fosse questa a suggerire le domande da porre alle città, quali poli di coagulazione sociale, politica e economica. Se l'Europa medievale andava intesa come un ambito unitario di circolazione sociale, commerciale e finanziaria in cui si fronteggiavano un'area mediterranea e una transalpina, inevitabile conseguenza era che, fino al secolo XVI, tale ambito valicasse i confini politici interni degli stati e delle città. E è su queste ultime che l'analisi storica doveva fare perno, perché in esse si incontrano i diversi sistemi che permettevano la costruzione di un impianto di rapporti più ampio. Era necessario, però, mettere in primo piano il rapporto fra l'Europa, come contesto, e le città come nuclei di aggregazione e al contempo di flussi migratori: ciascuna con un proprio modo di irradiazione, di sviluppo politico, di iniziative economiche che coinvolgevano anche il territorio<sup>29</sup>.

La realtà urbana, con il suo policentrismo legato ai ritmi della vita associativa, che in gran parte scaturivano da legami di natura economica, si presentava come un contesto di grande interesse dove percepire il rapporto tra elementi diversi. La città medievale andava dunque considerata tanto come punto di partenza e di riflusso di forze sociali autoctone proiettate verso l'esterno, quanto come punto di convergenza e di arrivo di forze sociali esterne che vi si radicavano. Ecco, perciò, che l'indagine sulla circolazione sociale era parallela sia all'analisi delle strutture economiche e politiche, sia alle modifiche che l'organizzazione economica provoca nello spazio urbano, sia allo studio comparato delle tradizioni normative e al confronto di modelli costruiti e costruibili per differenti aree geografiche e che si ritrovano in altre<sup>30</sup>.

Un simile modo di guardare alla realtà storica del medioevo, quale era il sistema-Europa nato dal confronto tra i componenti GISEM, portava con sé due conseguenze tematiche strettamente connesse: lo studio dei ceti dominanti e delle élites internazionali da un lato, l'esame delle migrazioni e dei forestieri dall'altro. Sono forse questi i due temi che hanno trovato maggiore accoglienza nel GISEM: discussi sulla base di un questionario per la rilevazione sociale dei ceti dominanti a partire dal 1986, a essi sono stati dedicati numerosi incontri e contributi che hanno trovato posto sia fra le monografie, sia nei Quaderni dell'Europa Mediterranea.

Le risposte a una serie di domande base, che andavano dalla presenza di singoli o comunità organizzate ai loro rapporti con gli organismi di potere nel luogo di radicamento, andavano trovate a partire da un censimento sociale qualitativo di tali presenze (o assenze) e da un'analisi della capacità di inserimento dei forestieri nel tessuto locale, su cui fondare il contestuale studio delle modifiche dei rapporti sul piano materiale, economico, politico, sociale, giuridico e culturale. Il tema dello straniero è stato così ripreso, dibattuto e visto da tutte le angolazioni possibili, per giungere a stabilire che in esso, inteso anche come emigrazione - volontaria o meno - e trama di legami sociali, andava individuato il filo rosso per comprendere le realtà urbane, il sistema di rapporti europeo e lo sviluppo della circolazione economica e delle attività

produttive e finanziarie dei secoli XII-XVI. Appare evidente come si tratti di un argomento dalle numerose sfaccettature, poiché innanzi tutto dovrebbe coprire l'intera scala sociale e spaziare dallo studio delle rappresentanze ufficiali dei comuni di origine nei luoghi di arrivo, alla conoscenza delle tecniche economiche e normative, alle migrazioni di tecnici del potere, di funzionari, di studenti ma anche di semplici artigiani e lavoratori di basso livello. È chiaro, infatti, che lo spostamento delle élites produttive comportava anche una migrazione di altre persone impegnate in diverse attività professionali, e studiare le prime avrebbe permesso di conoscere le seconde, spesso più difficili da individuare. Proprio di recente, tuttavia, è stata portata una critica all'insistenza sul ruolo determinante del ceto mercantile nella creazione di questo sistema di rapporti, sul piano italiano o su quello internazionale. Tale insistenza era dovuta alla volontà di modificare gli studi economici condotti fino ad allora sul tema: si considerava necessario passare da indagini astratte sulle vie di commercio internazionali o sul singolo mercante nomade, a ricerche in cui il mercante venisse inserito in una più articolata e ampia rete di collegamenti, per permettere valutazioni complessive sui movimenti degli uomini<sup>31</sup>. Sembrava, infatti, che solo la circolazione mercantile fosse stata, in ambiti locali, spunto per modificazioni strutturali che coinvolgevano la promozione di nuove gerarchie sociali o di nuove forme di potere politico e economico, come anche la creazione di nuovi insediamenti e la modifica dello spazio abitato già esistente. Va detto, comunque, che si tratta di aspetti dinamicamente intrecciati e sempre suscettibili di approfondimenti e modifiche caso per caso; l'importante è che queste tessere siano collocabili in un quadro d'insieme dai contorni riconoscibili, e non tasselli isolati, e che permettano di creare modelli tipologici o spunti di riflessione validi per realtà diverse tanto dal punto di vista geografico e cronologico, quanto dal punto di vista "fisico", ossia coinvolgenti ambiti statuali più ampie o diverse da quelle cittadine. E in questa direzione gli studi di Del Treppo sulla corte aragonese possono essere un modello pilota, cui sono seguiti, bisogna riconoscerlo, soprattutto indagini sulla realtà meridionale<sup>32</sup>.

Una di queste angolazioni riguardava la prospettiva giuridico-istituzionale delle presenze straniere, con la conseguente necessità di confrontare realtà italiane e non. L'intento rimaneva sempre quello di esaminare l'impatto che i nuovi arrivati avevano avuto sulle società autoctone, i rispettivi ruoli e le modificazioni reciproche tanto nelle attività economiche, quanto nella cultura e nell'esperienza amministrativa. Si era notato come nel sistema europeo di circolazione le regioni transalpine ponessero un diverso impegno politico da parte delle autorità nel promuovere, accrescere e tutelare le attività produttive che, invece, nei paesi dell'area mediterranea erano monopolio di un ceto mercantile e finanziario attivo in ogni settore, ma che salvo alcuni casi (Venezia e Genova) non aveva alle spalle un adeguato supporto di iniziativa politica in materia economica. Dunque, uno degli aspetti che colpiva nell'avvicinare studi differenti su varie aree dell'Europa era l'attenzione politica ai vantaggi dell'immigrazione tecnicamente e finanziariamente qualificata dei governanti

d'oltralpe, la disponibilità all'accoglienza che alimentava la circolazione economica nell'area transalpina. Ecco, ancora una volta, la congiunzione del politico con l'economico, anche perché le élites che si muovevano erano al contempo politiche e economiche, come hanno dimostrato le ricerche che hanno portato alla pubblicazione dei volumi *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo (Napoli 1994) e *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi (Napoli 2002)<sup>33</sup>; gli studi specifici di Giovanna Petti Balbi e Laura Galoppini sulle *nationes* genovesi e toscane<sup>34</sup>; i lavori sui "lombardi" astigiani coordinati da Renato Bordone.

Proprio quest'ultimo caso mi permette di aprire una breve parentesi e di offrire un esempio concreto di applicazione della metodologia e della "ideologia" offerta dal GISEM in anni di dibattito.

Durante gli anni Ottanta si erano andati formando i gruppi di ricerca universitaria in Germania (Trier) e in Italia (Torino) che avrebbero caratterizzato una ripresa degli studi sul tema dei "lombardi". A Trier era attivo Winfried Reichert, collaboratore del GISEM, che già nel 1985 aveva dedicato attenzione particolare all'inserimento dei "lombardi" nella società renana e due anni dopo aveva dato avvio a un vasto progetto rivolto specificamente a riscontrarne la presenza fra Mosa e Reno, quale articolazione di una ricerca nazionale di lungo periodo dedicata all'area<sup>35</sup>. Già nel 1986, all'incontro organizzato a Venezia proprio dal Gruppo sul tema "Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)", i direttori del progetto tedesco, Franz Irsigler e lo stesso Reichert, avevano presentato gli interrogativi che si poneva la ricerca: quali particolari condizioni di vita definiscono e caratterizzano la comparsa nella zona dei "lombardi" e dei loro affari; qual è il loro ambiente, la loro posizione giuridica? Chi sono i "lombardi", che cosa li caratterizza e da dove vengono?

Parallelamente, a Torino, presso la sezione medievistica del Dipartimento di storia, Renato Bordone aveva avviato con i suoi allievi studi sistematici sulle famiglie astigiane, volti a ricostruire le strutture e i funzionamenti dei lignaggi, la loro attività politica ed economica. Nel 1990, alla riunione del GISEM di Verona, era stato presentato un primo progetto di ricerca sull'inserimento di tali famiglie nel mercato del denaro, progetto poi formalizzato come sezione permanente del Gruppo col titolo *I Lombardi in Europa* al successivo incontro dedicato a "Circolazione di uomini, di beni, di modelli culturali nell'Europa dei secoli XII-XVI. I protagonisti e gli spazi"<sup>36</sup>. L'intento era quello di ricostituire l'unità personale e familiare dei "lombardi", di fatto spezzata in due tronconi da una tradizione storiografica che da una parte osservava il prestatore esclusivamente nella sua attività all'estero e dall'altra li considerava solo nella vita politica in patria, ignorandone la più vasta rete di relazioni. Soltanto la simultanea conoscenza della duplice sfera di presenza avrebbe consentito una valutazione complessiva e singolare dell'ascesa sociale e politica di una classe dirigente cittadina che, forte degli alti profitti guadagnati con il prestito del denaro all'estero, aveva assunto nel corso del Trecento una duratura posizione

oligarchica in patria, costruendosi, al contempo, una base patrimoniale nel contado che con il tempo avrebbe spinto molti casati - di origine urbana e non - ad abbandonare la professione e a ritirarsi nei possedimenti, iniziando a un nuovo processo di insignorimento. Da qui gli obiettivi di individuare la funzione direttamente esercitata dai "lombardi" rispetto all'economia e alla società delle regioni in cui operavano, come anche di valutare la dinamica del sistema delle famiglie e l'indiretta ricaduta politica nella situazione della zona di provenienza. Legato a questo filone di ricerca, e nato al di fuori del GISEM ma con idealità simili, nel 1996 si costituiva ad Asti il "Centro studi sui Lombardi e sul credito nel medioevo", su iniziativa di Renato Bordone, Gian Giacomo Fissore, Alberto Grohmann, Giovanna Petti Balbi, Pierre Racine, Winfried Reichert e Giuseppe Sergi<sup>37</sup>. Il progetto del Centro di mettere in contatto studiosi italiani e tedeschi interessati ai problemi del credito e dei "lombardi" si era presto esteso agli studiosi francesi che, proprio a partire dagli anni Novanta, avevano ripreso a occuparsi di questi temi: e non solo ricercatori che tradizionalmente vi si erano dedicati, come Bautier - che ancora nel 1992 scriveva *Le marchand lombard en France aux XIIIe et XIVe siècles*<sup>38</sup> -, ma anche "nuovi" studiosi, quali François Menant e Jean Louis Gaulin, che dal 1995 avevano dato vita a una sistematica inchiesta su "Endettement paysan e crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne" e che successivamente sarebbero confluiti in un progetto europeo sul credito tuttora in corso<sup>39</sup>.

Il tema aveva così assunto una precisa collocazione all'interno della storia economico-sociale, avviandosi a produrre successivi e interessanti sviluppi grazie a una collaborazione e a una circolazione a livello europeo dei risultati. Il che, tutto sommato, era apparsa sin da subito l'unica strada da percorrere, quando si consideri che proprio la dimensione europea aveva caratterizzato nel medioevo la vita e l'attività dei "lombardi". Solo attraverso una stretta collaborazione, infatti, sarà possibile non solo apportare delle correzioni ai lavori passati, ma anche aprire nuove piste: sono per esempio ancora necessarie approfondite indagini prosopografiche che colgano i singoli protagonisti nel luogo di origine e in quello di arrivo; così come indagini incrociate su fonti diverse italiane e straniere permetterebbero di chiarire meglio la stessa sfaccettata definizione di "lombardi" attribuita, ma non sempre e non solo, ai prestatori piemontesi. E ancora, pur tenendo presente che molto spesso la ricaduta economica della loro attività era nei luoghi di provenienza, bisognerebbe indagare le loro basi patrimoniali di partenza ed eventualmente di arrivo, nonché le modalità con cui i essi si erano affermati, le eventuali relazioni con il mondo dei grandi mercanti-banchieri, la cultura che essi portavano con loro, le strategie di sopravvivenza non solo economico e finanziarie delle singole famiglie, per finire con un censimento delle casane presenti in Europa, attraverso una schedatura sistematica in archivi stranieri, al fine di individuare le famiglie e comprendere l'inserimento dei singoli personaggi all'interno del contesto sociale della madrepatria e nelle aree di attività. Sulla base dei risultati di questa indagine sarà poi possibile verificare nel contesto europeo le connessioni fra l'iniziativa economica e la programmazione politica di or-

ganismi di potere ed élites imprenditoriali nei secoli XII-XVI, tramite la comparazione fra le diverse situazioni; l'incidenza del fenomeno "lombardi" sulla formazione delle classi dirigenti italiane; il livello della circolazione e degli scambi di "modelli" politico-istituzionali, sociali, culturali fra le diverse aree europee attivato dalla mobilità dei "lombardi"; le conseguenze economiche sul piano internazionale del mercato del denaro connesso con la loro attività<sup>40</sup>.

Si tratta sempre di aspetti dinamicamente intrecciati e sempre suscettibili di approfondimenti caso per caso, tanto più che l'utilizzo della traccia familiare consente di seguire non solo la vicenda politica di una città, ma anche i destini di una regione nei collegamenti sociali sovra cittadini e sovra regionali finora non sufficientemente approfonditi. L'importante - e qui torna l'impostazione innovativa fortemente cercata dal GISEM - è che queste tessere siano collocabili in un quadro d'insieme dai contorni riconoscibili, e non tasselli isolati, e che permettano di creare modelli tipologici o spunti di riflessione validi per realtà diverse. Il tema dei forestieri risulta essere, quindi, il comune denominatore per parlare di élites internazionali da un lato, di sistema di rapporti dall'altro e di circolazione come collante. Infatti, nell'idea di élites possiamo inserire soprattutto, ma non solo, gli stranieri di livello sociale alto - individui o gruppi - che facevano sentire la loro influenza nei luoghi in cui si stanziavano e dove, qualora si fossero radicati, potevano entrare a far parte del ceto dirigente locale. L'aggettivo "internazionale" porta al "sistema di rapporti". Con esso, lo ricordo ancora una volta, all'interno del GISEM si sono voluti indicare i collegamenti creati dalle élites che andavano oltre i cosiddetti confini nazionali, vuoi con la madrepatria, vuoi con altri centri urbani, anche minori, inclusi nelle loro sfere di azione e d'interesse. La rete di connessioni si accompagnava, inoltre, a un effettivo peso politico e economico. I rapporti di cui si parla erano, perciò, dei rapporti giocati su più livelli: un primo livello, che comprendeva i legami che singoli o gruppi mantenevano con la città di origine; un secondo livello che comprendeva i rapporti intessuti in ambito locale con un'altra élite; un terzo livello che comprendeva le relazioni che - nel caso di un gruppo - si intrecciavano al suo interno e si esplicitavano in un comportamento collettivo verso l'esterno. "Radicamento" e "inserimento" risultano così essere altre due parole chiave nell'esperienza del GISEM sin dal 1984, in seguito arricchitesi di numerose sfumature e di qualche precisazione.

##### 5. Osservazioni conclusive.

Quanto detto finora vuole essere, nelle intenzioni di chi scrive, spunto per future riflessioni e valutazioni. Vi è comunque un aspetto che ritengo meriti di essere sottolineato di questa esperienza collettiva quale è stata il GISEM: quello di aver spinto a un vivace confronto storici italiani di differenti età, formazione e specializzazione. Una prima preferenza verso un approccio metodologico di tipo sociale-istituzionale, nell'intento di ridare centralità alla comprensione della struttura sociale e della dinamica dei ceti dirigenti, e innanzi tutto di quelli urbani, è oggi nuovamente messa in discussione; non va però dimenti-

cato che essa era nata, trent'anni or sono, da una energica volontà di mutare la prospettiva d'indagine storica, di dare uno scossone a un impianto storiografico che non soddisfaceva più soprattutto alcuni storici formati nel corso degli anni Sessanta. Nella volontà iniziale dei promotori dell'iniziativa non vi era certamente l'idea di dare vita a una "scuola", ma semplicemente di rendere abituale un confronto tra esperienze diverse, al di fuori del quale ciascuno manteneva la propria identità e i propri filoni d'indagine. Se, dunque, i primi tempi sono stati caratterizzati da riunioni itineranti senza un preciso tema di dibattito che coinvolgevano ricercatori italiani giovani e già affermati (molto forte è stata l'influenza di Cinzio Violante<sup>41</sup> e di Ovidio Capitani), è stato solo in seguito a una "scissione" interna alla medievistica italiana che il gruppo del GISEM ha assunto una identità più specifica<sup>42</sup>. Gli incontri di Montecatini (1982), di Venezia (1983-84) e di Bocca di Magra (1985) hanno portato a una prima definizione di quelle strutture portanti (società, città, Europa) precedentemente descritte, riaggregando alcuni medievisti attorno a importanti temi della storiografia italiana<sup>43</sup>. Un bilancio dell'attività è stato fatto nel 1988 a Pontignano, allorché, attraverso le relazioni di Gabriella Rossetti e di Hermann Kellenbenz, si sono ridiscussi determinati orientamenti di ricerca e si sono affrontate, per la prima volta, singole tematiche e metodologie affidate a sottogruppi locali, stabilendo altresì una programmazione dei lavori condotti in équipe<sup>44</sup>. Un secondo bilancio risale al 1992, quando si è deciso di passare a una nuova organizzazione interna del Gruppo, da quel momento articolato in diversi settori di approfondimento coordinati da singoli responsabili di ricerca, che pure avrebbero continuato a collaborare alla comune idea del "sistema di rapporti in Europa nei secoli XI-XVI" da punti di vista particolari<sup>45</sup>.

Già solo questi aspetti permettono di riconoscere una volta di più come il GISEM non sia stato un gruppo omogeneo, né come tale fosse nato, ma un insieme di studiosi che, mantenendo la loro individualità, si fossero aperti al confronto e alla collaborazione. Il procedere per linee individuali, d'altronde, era già stato riconosciuto da Mario Del Treppo nel 1989, allorché sollevava la preoccupazione che "tanti punti di vista" e la difficile comparazione su un certo numero di temi potesse far sfuggire l'occasione di "avere una certa organizzazione, un numero considerevole di forze con le quali poter scavare a fondo certe tematiche e offrire dei risultati che non siano soltanto stimolanti... ma... solidi, documentati, passibili di un'analisi comparativa e di una utilizzazione al di là del momento in cui il singolo autore ha maturato... un guardare storico"<sup>46</sup>. Non è un caso che alle riunioni annuali abbiano partecipato in genere storici diversi, di volta in volta accomunati da tematiche e scelte affini, a dimostrazione della fluidità che ha caratterizzato questa privilegiata sede di dibattito<sup>47</sup>.

Nondimeno, ci si può chiedere se l'esperienza del GISEM sia stata solo un episodio "generazionale" o se, attraverso la formula che di fatto ne ha caratterizzato la vita, essa abbia superato tale ristretta dimensione legata esclusivamente a una intenzione storiografica innovatrice. È forse ancora troppo presto per giudicare; di certo credo di poter sostenere come in qualche modo ciò ab-

bia aperto la strada a una nuova fila di studiosi, cui forse, però, manca questa pratica al confronto. Uno dei meriti del Gruppo sarebbe dunque stato quello di aver offerto a ricercatori più giovani un nuovo modo di affrontare svariate tematiche storiche, più riflessivo e attento ai particolari. Ma non solo. Forse in maniera impercettibile e non del tutto intenzionale è stato fornito un modello d'indagine storica che ha criticamente fatto propri i concetti di sistema e di lungo periodo, come anche le ricerche interdisciplinari, ponendo la stessa attenzione alle realtà materiali, ai fenomeni religiosi, alle manifestazioni culturali e agli eventi politici, secondo quei sistemi di rapporti che fortemente hanno contraddistinto parte delle ricerche di tutti i membri del GISEM.

Di fatto, il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea avrebbe rappresentato una fase - seppure non unitaria - della storiografia italiana che sicuramente non ha monopolizzato la medievistica degli ultimi decenni, ma che di certo è riuscita, a suo modo, a demitizzare alcune impostazioni ideologiche e a dare una risposta, forse, a quella mancanza di teoricità nel mondo degli studi storici che Ovidio Capitani aveva sottolineato agli inizi degli anni Settanta.

### Note

□ Il testo che qui si presenta è la rielaborazione di una lezione tenuta nel 2001 al seminario del Dottorato di ricerca in Storia medievale dell'Università di Torino dal titolo: *Mobilità degli uomini e sistemi di rapporti dalle origini del GISEM alle ricerche attuali*.

<sup>1</sup> Sono proprio la collana e il Bollettino - "memoria storica del GISEM", come si legge nel primo volume - che ci permettono di comprendere a fondo il retroterra storiografico del gruppo. La prima fornisce temi specifici organicamente trattati e elaborati da più studiosi; il secondo offre, in forma più grezza, il dibattito interno per gli anni 1982-1994: "materiali preparatori, programmi, schede illustrative dei lavori in atto nei gruppi locali, argomenti affrontati nelle discussioni comuni, segnalazione di lavori di soci e collaboratori, aggiornamento bibliografico" (cfr. "Bollettino GISEM", 1, p.5). Dal 1992 si è poi aggiunta una seconda collana chiamata Piccola Biblioteca GISEM [d'ora in poi PiBiGi], che accoglie lavori monografici di varia natura. Per una bibliografia di quanto pubblicato in questi anni e per l'elenco degli incontri e delle tematiche trattate, rinvio all'indirizzo internet: [www3.humnet.unipi.it/GISEM](http://www3.humnet.unipi.it/GISEM). Si veda anche E. Salvatori, *Nowe granice badan historycznych we Wloszech (na przykladzie GISEM - Miedzyuniwersyteckiego zespolu badan nad historia europy sroziemnomorskiej)*, in "Historyka. Studia metodologiczne", 25 (1995), pp. 65-73.

<sup>2</sup> *Introduzione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, Bologna 1977, pp. 9-33.

<sup>3</sup> G. Rossetti, *La storia istituzionale-sociale e l'odierno dibattito sulla storiografia medievalistica in Italia*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", 4 (1978), pp. 255-271.

<sup>4</sup> O. Capitani, *Medioevo passato prossimo*, Bologna 1979; in particolare il paragrafo *Dove va la storiografia medioevale italiana?*. Dello stesso, si veda anche il più recente intervento sulla medievistica italiana nella voce *Storiografia*, in *Enciclopedia Italiana Treccani, Appendice*, 5 (1979-1992), Roma 1995, pp. 286-292.

<sup>5</sup> Cfr. G. Chittolini, *La storia delle istituzioni in Italia. L' "esempio" dei medievisti*, in "Le carte e la Storia", Bollettino semestrale della Società per gli Studi di Storia delle Istituzioni, 1 (1996), s. II, pp. 7-16.

<sup>6</sup> A titolo esemplificativo, si vedano C. Ginzburg, A. Prosperi, *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Torino 1975; E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, in "Quaderni Storici", 35 (mag.-ag. 1977), pp. 506-520; Id., *Del senso comune storiografico*, in "Quaderni Storici", 41 (mag.-ag. 1979), pp. 698-707; M. Del Treppo, *Storia come pedagogia e storia come*

scienza, in "Nord e Sud", 26 (1979), 1, pp. 87-124; C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Torino 1979, pp. 59-106; E. Artifoni, G. Sergi, *Microstoria e indizi, senza esclusioni e senza illusioni*, in "Quaderni storici", 45 (dic. 1980), pp. 1116-1127; O. Capitani, *La nuova storia sociale come superamento di istanze idiografiche e nomotetiche*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", n.s., 12 (1983), pp. 82-100.

<sup>7</sup> G. Duby, *Histoire sociale et histoire de mentalités*, in «Nouvelle Critique», 34, (maggio 1970), pp. 11-19 e ripreso nel volume *Faire de l'histoire*, a cura di J. Le Goff, P. Nora, Paris 1974 (trad. it. Torino, Einaudi, 1981); Id., *Les sociétés médiévales: un approche d'ensemble*, in «Annales. ESC», 26 (1971), 1, pp. 1-13.

<sup>8</sup> G. Rossetti, *Le "Annales" e la storiografia italiana. Note in margine ad alcuni bilanci e rilanci*, "Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento", 7 (1981), pp. 239-271. Un critico percorso degli orientamenti della rivista e dei rapporti con la storiografia italiana è offerto da G. Galasso, *Le "Annales" e la storia italiana*, "Prospettive Settanta", 1 (1980), n.s. II, pp. 131-148, con particolare attenzione ai riferimenti bibliografici nelle note.

<sup>9</sup> J. Le Goff, P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Age est-elle possible?*, in *Actes du 100e Congrès national des Sociétés savantes*, Paris 1975, vol. I, *Tendances, perspectives et méthodes de l'histoire médiévale*, Paris 1977, pp. 31-44; *La nouvelle histoire*, a cura di J. Le Goff, Paris 1979 (trad. it. *La nuova storia. Orientamenti della storiografia francese contemporanea*, a cura di J. Le Goff, Milano 1980). A riguardo anche *Storia totale fra ricerca e divulgazione: il "Montaillou" di Le Roy Ladurie*, in "Quaderni storici", 40 (gen.-apr. 1979), pp. 205-227, in particolare l'intervento di Giuseppe Sergi, pp. 205-210.

<sup>10</sup> Rossetti, *Le "Annales"* cit.; cfr. anche le considerazioni di Chittolini, *Le carte* cit., pp. 9-10. Numerosi sono i contributi risultato del dibattito suscitato in Italia da questo modello storiografico che, nella stessa Francia, è stato comunque ripensato profondamente, specie in seguito alla riforma dell'insegnamento scolastico (1985). Si vedano, a solo titolo d'esempio: *Faire de l'histoire* cit.; B. Lepetit, *Histoire et sciences sociales. Un tournant critique?*, in "Annales. ESC", 43 (1988), 2, pp. 291-293; Id., *Storia: "questioni di scala"*, in "Società e storia", 62 (1993), pp. 849-871. Un chiaro percorso di quanto accaduto in Francia dalla nascita della "nouvelle histoire" ad oggi si trova in *Les sciences historiques de l'antiquité à nos jours*, sous la dir. de C. O. Carbonell et J. Walch, Paris 1994 e in *Les courants historiques en France. 19e-20e siècle*, par C. Delacroix, F. Dosse et P. Garcia, Paris 1999, in part. pp. 241-274. Altrettanto utili sono i contributi italiani di A. Torre, L. Allegra, *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle "Annales"*, Torino 1977 e di G. Gemelli, *Le "Annales" nel secondo dopoguerra: un paradigma?*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Milano 1987, pp. 5-38.

<sup>11</sup> Ciò anche a causa di una frattura, creatasi proprio negli anni di maggior fermento ideologico, tra Gabriella Rossetti e Vito Fumagalli. Come lui restano fundamentalmente distanti dal GISEM anche Giovanni Cherubini, Rinaldo Comba, Massimo Montanari, Giuliano Pinto e - in seguito - anche Gabriella Piccinni, Duccio Balestracci, Alfio Cortonesi. Su questi problemi va ricordato l'intervento di G. Sergi, *Omogeneità di tendenze e pluralità di metodi nello studio delle campagne medievali*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 79 (1981), pp. 257-267. Nato come recensione al volume *Medioevo rurale*, uscito nel 1980 a cura di Fumagalli e Rossetti, il contributo propone piuttosto alcune considerazioni critiche sulle questioni metodologiche più dibattute in quegli anni nella medievistica italiana. Per il medioevo, si veda anche un primo bilancio storiografico in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, vol. I, *Antichità e medioevo*, a cura di L. De Rosa, Bari 1989 (Biblioteca di cultura moderna, 975), in particolare proprio il saggio di Fumagalli.

<sup>12</sup> P. Schiera, *Relazione introduttiva*, in "Bollettino GISEM", 1 (1984-1989), p. 37. Un appunto che era già stato espresso qualche anno prima dalla stessa Rossetti in *Uomini e storia, in Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1999<sup>2</sup> (Europa Mediterranea, Quaderni, 2), pp. 3-16.

<sup>13</sup> Ricordo che la collana "Europa Mediterranea. Quaderni" era stata presentata a Milano proprio nel 1989, pur essendo giunta al quarto volume. Si vedano a riguardo le relazioni ufficiali di G. Galasso, A. Esch, G. Sergi; la relazione programmatica di G. Rossetti e gli interventi di G. Chittolini, M. Del Treppo e P. Schiera in "Bollettino GISEM", 2 (1990-1991), pp. 9-73.

<sup>14</sup> Cfr. il volume *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Napoli 1999 (Europa Mediterranea, Quaderni 14).

<sup>15</sup> Si vedano le considerazioni espresse da G. Galasso, *Introduzione*, in *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977 e, più in generale, il suo intervento riportato nel "Bollettino GISEM", 2 (1990-1991), pp. 11-30. In parte incentrato su questi problemi, si è svolto, qualche anno fa,

un incontro organizzato dal Dipartimento di medievistica dell'Università di Pisa e dalla Scuola Normale, che purtroppo non ha portato alla pubblicazione dei risultati, cui hanno preso parte diversi studiosi italiani e stranieri, anche componenti il GISEM: *Commercio a lunga distanza e sviluppo delle economie regionali nel Mediterraneo occidentale*, Seminario internazionale di studio, Pisa, 16-18 giugno 1995.

<sup>16</sup> M. Del Treppo, *La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, Napoli 1955.

<sup>17</sup> G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965 (1975<sup>2</sup>).

<sup>18</sup> M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per una interpretazione*, in "Nord e Sud", 24 (1977), pp. 73-101 poi in *Forme di potere cit.*, pp. 249-283; Galasso, *Il Mezzogiorno cit.*; V. von Falkenhausen, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Südtalien vom 9. bis 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967 (trad. it. 1977).

<sup>19</sup> A titolo di esempio, si vedano G. Petralia, *Ricerche prosopografiche sull'emigrazione delle famiglie mercantili pisane in Sicilia dopo la conquista fiorentina del 1406*, in "Bollettino storico pisano", 50 (1981), pp. 37-93; 51 (1982), pp. 229-270; 52 (1983), pp. 91-116; 53 (1984), pp. 147-185; *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989 (Europa Mediterranea, Quaderni 3); F. Delle Donne, *Città e monarchia nel Regno svevo di Sicilia*, Salerno 1998; F. Senatore, *Uno mundo de carta*, Napoli 1998; *Medioevo e Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, 2 vol., Napoli 2000 (Europa Mediterranea, Quaderni 12 e 13).

<sup>20</sup> G. Sergi, *Appunti sulla storia dell'arco alpino fra medioevo e antico regime*, in "Bollettino GISEM", 3 (1992-1994), pp. 34-49.

<sup>21</sup> Penso specialmente al lavoro di J. F. Bergier, *Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut moyen âge au XVIIIe siècle*, in *Le Alpi e l'Europa*, vol. III, *Economia e transiti*, Bari 1975 e al convegno *Specificité du milieu alpin?*, Actes du XI colloque franco-italien d'histoire alpine, Grenoble, 23-25 sept. 1985, Grenoble 1986.

<sup>22</sup> In particolare, E. Castelnuovo, *Les Alpes carrefour et lieu de rencontre des tendances artistiques au XVe siècle*, in «Etudes de Lettres», 10 (1967), 2e série, pp. 13-26; Id., *Pour une histoire dynamique des arts dans la région alpine au Moyen Age*, in «Revue Suisse d'Histoire», 29 (1979), pp. 265-286.

<sup>23</sup> In questa direzione va, a mio giudizio, il libro di G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981. Dello stesso, si veda una più recente riflessione sul tema delle Alpi: *Appunti sulla storia dell'arco alpino fra medioevo e antico regime*, in "Bollettino GISEM", 3 (1992-1994), pp. 34-49.

<sup>24</sup> Gli incontri hanno portato all'uscita di due volumi: *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola e P. Schiera, Napoli 1991; *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004 (Europa Mediterranea, Quaderni 17).

<sup>25</sup> A esso fanno riferimento, in un modo o nell'altro, ben 6 degli attuali 19 volumi della collana Europa Mediterranea, fra cui proprio il primo, emblema, in qualche modo, della filosofia di ricerca seguita e dell'ampio spettro geografico preso in considerazione: *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986 (Europa Mediterranea, Quaderni 1), con interventi della stessa Rossetti e di G. M. Varanini, G. Petti Balbi, A. Castagnetti, T. Szabò, R. Greci, M. Ronzani, M. Del Treppo e V. Von Falkenhausen.

<sup>26</sup> G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli stati regionali*, in "Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento", 2 (1976), pp. 401-419; Id., *La storia politica-istituzionale*, in Convegno dell'Associazione dei medioevalisti italiani, Roma, 31 maggio-2 giugno 1975, Bologna 1976, pp. 49-70. Un riferimento va fatto anche al più antico saggio *La crisi delle libertà comunali*, in "Rivista Storica Italiana", 82 (1970), pp. 99-120, riedito nel 1979; M. Cassandro, *Un bilancio storiografico*, in *Forme di potere cit.*, pp. 153-174; O. Banti, "Civitas" e "Commune" nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in *Forme di potere cit.*, pp. 217-232.

<sup>27</sup> È infatti da ricordare che Pisa è sede e "cuore pulsante" del GISEM. Sulla città, si vedano G. Garzella, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1991 (Europa Mediterranea, Quaderni 6); F. Redi, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli X-XIV)*, Napoli 1991 (Europa Mediterranea, Quaderni 7); *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 2 vol., Pisa 1991-92 (PiBiGi, 1 e 2); E. Salvatori, *La popolazione pisana nel Duecento. Il patto di alleanza di Pisa con Siena, Pistoia e Poggibonsi del 1228*, Pisa 1994 (PiBiGi, 5) C. Storti Storchi,

*Intorno ai Costituti pisani della legge e dell'uso (secolo XII)*, Napoli 1998 (Europa Mediterranea, Quaderni 11); *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Una tradizione normativa esemplare: Pisa (secoli XI-XIII)* Napoli 2000 (Europa Mediterranea, Quaderni 16); E. Salvatori, *Boni amici et vicini. Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, Pisa 2002 (PiBiGi, 20). Si veda anche il risultato di una indagine su un'altra realtà urbana quale è il volume di I. Lazzarini, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa 1994 (PiBiGi, 4).

<sup>28</sup> Sul Comune esiste una vastissima letteratura; in questo caso i riferimenti critici espressi da Gabriella Rossetti, *Civiltà urbana e sistemi di rapporti nell'Europa del Medioevo e della prima età moderna: una proposta di ricerca*, in *Spazio, società, potere* cit., pp. 305-319, erano rivolti in particolare ai lavori economici di R. Romano, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. I: *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 256-304 e di Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. I, Torino 1978, pp. 187-372. Circa la crisi del comune, il rinvio critico è a G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979 e a *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979. Rispetto alla storia comparata, infine, si fa riferimento a E. Sestan, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, in *Forme di potere* cit., pp. 405-415 (la prima versione risale al 1960) e a E. Ennen, *Die europäische Stadt des Mittelalters*, Göttingen 1972 (trad. it. Bari 1975). Si veda, infine, il più recente intervento di R. Bordone, *Storia urbana e città medievale: prospettive di ricerca*, in *La storiografia contemporanea* cit., pp. 303-321.

<sup>29</sup> Vi è qui un'altra critica a una certa storiografia che considerava le città incapaci di coinvolgere il territorio circostante: Rossetti, *Civiltà urbana* cit. Si vedano come esempio a riguardo proprio i lavori su Pisa citati alla nota 27.

<sup>30</sup> Cfr. *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone, G. Sergi, Napoli 1995 (Europa Mediterranea, Quaderni 9); *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2000 (Europa Mediterranea, Quaderni 15). A margine della produzione propriamente del GISEM, nasce su queste premesse il volume *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, Atti della Session C23 Eleventh International Economic History Congress, Milano, 12-16 settembre 1994, a cura di A. Grohmann, Perugia 1994.

<sup>31</sup> In sostanza, si riteneva necessario sottrarre tali argomenti all'esclusivo monopolio degli storici dell'economia, poiché si imputava loro di trattare il tema in modo slegato dalle realtà locali, oppure solo attraverso l'approfondimento delle tecniche economiche, o, ancora, mediante singole analisi "verticali", relative alla fortuna di una famiglia, di un singolo, di una compagnia mercantile.

<sup>32</sup> M. Del Treppo, *I Catalani a Napoli e le loro pratiche con la corte*, in *Studi di storia meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, Salerno 1994, pp. 31-112. Penso in particolare al gruppo di lavoro siciliano, i cui contributi si trovano in *Commercio, finanza* cit., come anche in pubblicazioni che non rientrano nelle collane del GISEM ma che da questi spunti di riflessione storiografica hanno preso l'avvio: cfr. quanto citato alla nota 27 e il punto della situazione presentato da P. Corrao, Palermo, in "Bollettino GISEM", 3 (1992-94), pp. 135-138; a titolo esemplificativo, Id., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

<sup>33</sup> Il primo volume è il risultato di quanto era emerso nell'incontro di Venezia del 1986 dedicato alle élites internazionali tra economia e politica in Europa nei secoli XII-XVI: "Bollettino GISEM", 1 (1984-1989), pp. 21-32. L'argomento era stato ripreso nel 1992 a Orta: "Bollettino GISEM", 2 (1990-1991), pp. 83-96; 3 (1992-1994). Le analisi proposte si muovevano su un arco geografico che andava dalla Sicilia (P. Corrao e A. Romano) alla Spagna (P. Mainoni e M.A. Ladero Quesada), dal centro e nord Italia (K. Shimizu, A. Esposito, R. Mueller, P. Braunstein) al nord Europa (J. Van Houtte, H. Kellenbenz, F. Irsigler, W. Reichert e D. Abulafia).

<sup>34</sup> G. Petti Balbi, *Mercanti e nazioni nelle Fiandre: i genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996 (PiBiGi, 7); L. Galoppini, *Mercanti toscani in Fiandra dal Duecento al Quattrocento*, Napoli in stampa (Europa Mediterranea, Quaderni 19).

<sup>35</sup> W. Reichert, *Finanzpolitik und Landesherrschaft. Zur Entwicklung der Grafschaft Katzenelnbogen vom 12. bis zum 14. Jahrhundert*, Trier 1985, specialmente le pp. 123-147; Id., *Lombardi tra il Reno e la Mosa*, in *Uomo del banco dei pegni* (trad. it.); F. Irsigler, W. Reichert, *Lombardi nell'occidente dell'Impero*, in *Sistema di rapporti* cit., pp. 323-336.

<sup>36</sup> L'incontro si era svolto ad Orta nel 1992: "Bollettino GISEM", 3 (1993-1994), pp. 26-33. Le domande proposte da Reichert erano state riprese e integrate da Gabriella Rossetti nelle pagine introduttive dello stesso Bollettino (pp. 13-15).

<sup>37</sup> Tutti collaboratori attivi del Gruppo. Il Centro astigiano finanzia con borse di studio ricerche inerenti al tema del credito; organizza conferenze e convegni.

<sup>38</sup> R. H. Bautier, *Les marchands lombard en France aux XIIIe et XIVe siècles*, in *Le Marchand au Moyen Age*, Paris 1992, pp.63-80.

<sup>39</sup> I rapporti con i ricercatori francesi coinvolti nel progetto "Galileo" hanno consentito un allargamento d'orizzonte tematico e geografico al problema del credito nel medioevo, arricchendo l'originario progetto GISEM che, pur restando incentrato sui Lombardi, non può ignorare il quadro generale dell'attività creditizia e dell'indebitamento. Si è infatti rivelato utile, ampliando la rete di relazioni, il confronto con le ricerche condotte da Monique Zernel e dai suoi allievi (Università di Nizza) sul contado venassino, da Odile Redon (Università di Parigi VII) sui notai senesi, da Antoni Furiò e dai suoi allievi (Università di Valence) sulle fonti valenzane, dagli studiosi belgi come M. Boone e D. Kusman.

<sup>40</sup> Si vedano i risultati ottenuti finora attraverso le seguenti pubblicazioni: R. Bordone, *I "lombardi" in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in "Società e storia", 63 (1994), pp. 1-17; Id., L. Castellani, *"Migrazioni" di uomini d'affari nella seconda metà del Duecento. Il caso dei Lombardi di Asti*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (sec. IX-XIV)*. Atti del Convegno, Cuneo-Carrù, 28-30 aprile 1994, a cura di R.Comba, I.Naso, Cuneo 1994, pp. 455-473; L. Castellani, *Percorsi di affermazione di una famiglia dell'aristocrazia finanziaria astigiana: i Malabaila di Valgorerra e Cantarana*, in "Società e storia", 63 (1994), pp. 19-47; R. Bordone, *I Lombardi nelle città europee*, in *Spazio urbano cit.*, pp.81-97; R. Bordone, *Una famiglia di Lombardi nella Germania renana alla seconda metà del Trecento: gli Asinari di Asti*, in *Hochfinanz im Westen des Reiches*, herausgeben von F. Burgard et al., Trier 1996, pp. 17-48; L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998; G. Scarcia, *I Lombardi oltralpe. Il caso di Friburgo in Svizzera (1350-1450)*, Torino 1997, Tesi del IX ciclo del Dottorato di ricerca in storia medievale (Università di Bologna, Parma, Pisa, Roma Tor Vergata e Torino); Ead., *Une intégration possible: le cas des "Lombards" en Suisse romande. Les villes de Morat et de Moudon aux XIVe et XVe siècles*, in "Etudes Savoisiennes", 5-6 (1996-97), pp. 47-84; Ead., *Lombardi oltralpe nel Trecento: il 'Registrum' dell'Archivio di Stato di Friburgo (1355-1358)*, Pisa 2002 (PiBiGi, 19); *I Lombardi in Europa*, a cura di R. Bordone, Milano 2004.

<sup>41</sup> Ricordo che a lui sono stati dedicati i primi due volumi della PiBiGi, *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo cit.*

<sup>42</sup> Mi riferisco, in particolare, alle prese di posizione di Gabriella Rossetti e di Vito Fumagalli già descritte e che hanno portato al mancato coinvolgimento nel GISEM di molti storici italiani.

<sup>43</sup> Ciascun incontro portava orientativamente un titolo. Nell'ordine: *Spazio, società e potere; Per una storia del tessuto sociale europeo nel medioevo e nella prima età moderna: presenza e radicamento dei forestieri nelle realtà locali*, e *Il sistema dei rapporti nell'Europa del medioevo e della prima età moderna attraverso le fonti normative e la prassi mercantile e giudiziaria*.

<sup>44</sup> G. Rossetti ha ripreso il tema dei rapporti economia-politica nelle città europee, mentre Kellenbenz ha proposto una riflessione storiografica in qualche modo cara al GISEM, ossia *Rapporti europei nel senso di una economia mondiale. Fra le idee di F. Rörig e B. Kuske e quelle di F. Braudel*. Entrambi gli interventi sono riportati in "Bollettino GISEM", 1 (1984-1989), pp. 53-72. I singoli gruppi, invece, hanno toccato argomenti quali *Le aristocrazie internazionali* (G. Petralia); *Strutture del potere e gruppi sociali* (R. Trevisan-Isoppo, P.L. Castagneto, P. Mainoni, G. Casarino, E. Salvatori); *La città materiale* (G. Garzella, F. Redi); *La città nella composizione sociale e nelle strutture economiche e politiche* (G. Petti Balbi, R. Bordone, P. Corrao); *L'organizzazione del territorio* (M.L. Ceccarelli Lemut, L. Ticciati, M. Ascheri).

<sup>45</sup> In questa direzione vanno letti i contributi sulla città di Pisa citati a nota 27, cui vanno aggiunti: G. Zaccagnini, *Ubaldesca, una santa laica nella Pisa dei secoli XII-XIII*, Pisa 1995 (PiBiGi, 6); M. Ronzani, *Chiesa e "Civitas" di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropoli di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1997 (PiBiGi, 9); P. Castagneto, *L'arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, Pisa 1996 (PiBiGi, 10); G. Zaccagnini, F. Mallegni, *Il beato Domenico da Pisa, converso del monastero di S. Michele in Borgo. Indagine storica e antropologica*, Pisa 1996 (PiBiGi, 12); G. Zaccagnini, *La tradizione agiografica medievale di santa Bona da Pisa*, Pisa 2004 (PiBiGi, 21). Molti altri sono i lavori monografici che hanno trovato posto nella Piccola Biblioteca GISEM e che spaziano dalla storia economica mercantile e artigianale (A. Degrandi, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1997 (PiBiGi, 11)), alla storia religiosa (M. Bacci, *Il pennello dell'Evangelista. Storia delle immagini sacre attribuite a San Luca*, Pisa 1998 (PiBiGi, 14)), Id.,

«*Pro remedio animae*». *Immagini sacre e pratiche devozionali in Italia centrale (secoli XIII e XIV)*, Pisa 2000 (PiBiGi, 15), C. Alzati, *Nel cuore dell'Europa. Studi sulla storia religiosa dello spazio romeno*, Pisa 2001 (PiBiGi, 16), M. Bacci et al., *Santa Croce e Santo Volto. Contributi allo studio dell'origine e della fortuna del culto del Salvatore (secoli IX-XV)*, Pisa in stampa (PiBiGi, 17); dalla storia della diplomazia (F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992 (PiBiGi, 3), all'edizione di fonti (L. Pesavento, *L'umanista e il principe. La "Vita ducum" di Pietro Lazzaroni*, Pisa 1997 (PiBiGi, 8), G. Scarcia, *Lombardi cit.*, G. Bennati, *Un libro di memorie e di possessioni e un libro del dare e dell'avere. Per la biografia di un uomo d'affari pisano del '300: Cecco di Betto Alliata*, Pisa 2002 (PiBiGi, 18). Da ricordare, infine, anche i volumi miscellanei *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989 (Europa Mediterranea, Quaderni 4); *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di G. Chittolini, M. Del Treppo, B. Figliuolo, Napoli in stampa (Europa Mediterranea, Quaderni 19).

<sup>46</sup> "Bollettino GISEM", 2 (1990-1991), p. 65.

<sup>47</sup> Tale è stato il carattere dell'ultimo incontro-bilancio svoltosi nel 2001 a Pisa (*Circolazione di modelli economici, politici e culturali nel sistema dei rapporti europeo dei secoli XI-XVI*), il cui intento era stato proprio quello di fare il punto della situazione su quanto svolto nei diversi settori di ricerca e di inserire un nuovo filone di dibattito legato alla didattica della storia nelle scuole e nell'Università, coordinato da G. Vitolo.